

CAPITALE TERRITORIALE E SFIDE DI PROSSIMITÀ

Introduzione

Alessandra Landi *

Questo numero di *Sociologia Urbana e Rurale*, che esce a quaranta anni dalla fondazione della rivista, raccoglie una serie di contributi riconducibili alla dimensione teorica ed empirica del capitale territoriale. Nella società complessa della tarda modernità, sappiamo che il concetto di capitale sociale si fa strada riconoscendo che le “relazioni contano” (Field, 2004): in particolare le relazioni di prossimità (i legami di vicinato, le relazioni comunitarie) divengono centrali per garantire livelli adeguati di integrazione sociale e di funzionamento delle istituzioni (Bagnasco, 2003; Di Nicola, 2006). Da un punto di vista sociologico, declinare il capitale sociale in chiave spaziale, come propone ad esempio A. Mela, permette di considerare il capitale territoriale non solo come «una dotazione fissa, o un patrimonio accumulato nel tempo e semplicemente depositato sul territorio, ma come un insieme di risorse disponibili a una valorizzazione (compresi il senso civico, la fiducia, il sentimento di appartenenza) e, per contro, sempre esposte al rischio di una dissipazione» (Mela, 2016: 47). L’economia urbana ricorre al capitale territoriale come strumento per costruire politiche di coesione territoriale (si veda ad esempio Trigiglia, 2015) e di sviluppo regionale e urbano, sostenute anche dalle strategie di policy europee (Resmini, Torre, 2011). È nel *Territorial Outlook* del 2001 che l’OECD utilizza per la prima volta il termine capitale territoriale, riconoscendo a ciascun territorio una specifica “dotazione” di capitale e di risorse, spesso non adeguatamente utilizzate, che richiedono protezione, rafforzamento o un utilizzo alternativo. La dilatazione semantica del concetto di capitale territoriale dispiega dunque la molteplicità delle risorse di cui un territorio dispone: il capitale sociale e cognitivo, le risorse economiche, le relazioni co-evolutive con l’ambiente, la cultura materiale e immateriale e gli elementi infrastrutturali, uniti all’apertura verso il sovralocale. Aldilà delle diverse declinazioni disciplinari e le chiavi analitiche utilizzate per lo studio del capitale territoriale, emerge chiaramente come, in un quadro di urbanesimo globalizzato, il

* Università di Bologna, alessandra.landis@unibo.it.

riconoscimento di un' *individualità di territorio* sia la posta in gioco non solo per le politiche di coesione, ma anche per gli studi socio-territoriali di comunità che, ci dice Mela (2016), oggi non solo sono utili ma persino necessari, come dimostrato dal numero 110 di questa rivista, dal titolo *Gli studi di comunità, oggi*.

Questo numero dà conto di una serie di esperienze di territori che si auto-organizzano per (cercare di) colmare vuoti e rispondere a sfide di diversa natura: pratiche di innovazione istituzionale e politica a livello urbano che rispondono alla crisi della politica e della democrazia rappresentativa, specialmente in campo urbanistico; forme di auto-organizzazione dal basso per far fronte alla disintegrazione e alla precarietà generate dalle attuali forme di accumulazione reticolare; contesti rurali che tentano di costruire percorsi di accoglienza istituzionale per fronteggiare la segregazione socio-residenziale dei migranti che stagionalmente raggiungono Italia e Spagna per la raccolta agricola.

La pluralità dei temi trattati e le letture critiche che emergono dai contributi evidenziano come, al fine di aumentare la coesione territoriale e la governabilità, sia necessario pensare ed incoraggiare nuove forme di identificazione e appartenenza al territorio, che si instaurano su una visione quanto più condivisa di costruzione di comunità.

Gli articoli che aprono questo numero (S. Lucciarini e R. Paltrinieri, G. Allegrini) si concentrano su due pratiche di governance partecipativa che, attraverso meccanismi orizzontali e differenziati, fanno leva su nuove logiche di partecipazione, co-gestione e delega, mostrandone rischi e potenzialità.

Lucciarini fornisce una lettura critica dei Consorzi di autorecupero nella realtà romana. Sorti a metà degli anni Novanta, i consorzi si compongono di cittadini che possono decidere, programmare e attuare interventi di recupero urbanistico delle loro abitazioni costruite abusivamente e più in generale opere di urbanizzazione primaria e secondaria. Attraverso una forma di delega - anche finanziaria - da parte dell'Amministrazione capitolina, i consorziati discutono, scelgono e approvano progetti di riqualificazione per il proprio quartiere, in un confronto continuo con i comitati di quartiere. Questo dispositivo pratico di federalismo fiscale nasce con l'intento di riqualificare le vecchie borgate romane, uscendo dal solco dei tradizionali strumenti di pianificazione urbana e cercando di allargare la rappresentanza, in un'ottica di autonomia, sussidiarietà e partecipazione. L'Autrice analizza due quartieri della periferia romana, caratterizzati da una sostanziale tradizione abusiva e una bassa *stateness*, interrogandosi sugli esiti dell'azione dei Consorzi di autorecupero sulla coesione sociale. Attraverso le attività portate avanti (costruzione di marciapiedi, riqualificazione di aree verdi,

etc.), i Consorzi catalizzano un forte consenso sul territorio, ma al contempo emerge una delegittimazione dell'Amministrazione da parte dei cittadini, anche attraverso istanze di auto-governo che spesso rispecchiano gli interessi particolaristici dei consorziati a scapito di una valorizzazione complessiva della comunità di appartenenza. Le logiche e le azioni portate avanti dai Consorzi incorporano spesso valori e rapporti di potere consolidati su scala micro (Pellizzoni, 2005), incidendo sull'effettiva inclusività dei cittadini e dissipando il rapporto tra Amministrazione e cittadini.

Il contributo di Paltrinieri ed Allegrini analizza l'esperienza bolognese dei Laboratori di quartiere, sviluppata nella cornice del nuovo istituto di partecipazione recentemente introdotto dal Comune di Bologna, il Bilancio partecipativo, allo scopo di coinvolgere la comunità e i cittadini nel Piano di innovazione urbana. L'Amministrazione, insieme ad un'èquipe di sociologi dell'Università di Bologna per la supervisione scientifica¹, ha attivato e gestito percorsi partecipativi su diverse aree e spazi pubblici della città, che richiamano a nostro avviso le esperienze europee e statunitensi di "democrazia di prossimità" (Bacqué, Sintomer, 2002). I Laboratori di quartiere si configurano come «spazi di relazione e interazione con i cittadini e strumento per attivare e gestire processi strutturati e continuativi di cura delle comunità» (*infra*), con l'obiettivo di definire, insieme ai cittadini, priorità di utilizzo delle risorse finanziarie. In sei quartieri si è sperimentato il Bilancio partecipativo mediante un voto diretto, a cui hanno preso parte 15.000 bolognesi. Il processo dei Laboratori di quartiere, letto dalle Autrici nella prospettiva di uno sperimentalismo democratico, dimostra come la governance partecipativa non sia una soluzione in sé, ma possa e debba divenire una modalità di lavoro (Paba *et al.*, 2009) che nel caso bolognese è una ricerca-azione basata sulla sperimentazione come metodo di ricerca. Paltrinieri e Allegrini identificano e problematizzano le sfide che tale esperienza dispiega. Due su tutte, che qui segnaliamo: l'accessibilità al processo partecipativo, dunque quali cittadini e quali temi riescono a diventare visibili e legittimati ad entrare nel confronto pubblico. Il Laboratorio dovrà cercare di includere soggetti sottorappresentati come giovani e migranti, intercettando i loro bisogni ed evitando il coinvolgimento dei soli "protagonisti della partecipazione". L'altra sfida riguarda la creazione di una "interazione informata" fra cittadini ed Amministrazione, che fa tesoro dei dati co-prodotti attivando quello che le Autrici definiscono «un processo incrementale di conoscenza» volto a rafforzare le competenze di comunità.

¹ Si tratta del Centro di ricerca Ces.Co.Com., afferente al Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna.

Calcagno presenta il caso delle imprese recuperate dai lavoratori, sperimentazioni che da circa dieci anni fioriscono in diverse aree del nostro Paese. A fronte della “condizione di necessità” correlata allo stato di crisi, fallimento e chiusura in cui versano le aziende italiane, si sono innescate sul territorio nazionale diverse esperienze di autogestione imprenditoriale che recuperano spazi di lavoro dismessi o sottoposti a procedure fallimentari, nei quali i lavoratori riattivano in autonomia la produzione. Si tratta di meccanismi locali in cui assistiamo ad una “produzione sociale di beni pubblici”, generati da pratiche sociali invece che da *policies* (Donolo, 2005), laddove stato e mercato risultano inefficaci nella redistribuzione di servizi di protezione sociale. In queste “nuove ed autonome strategie di sussistenza”, le identità e le relazioni situate costituiscono risorse sulle quali fare affidamento (Bulsei, 2016) e attraverso cui sperimentare pratiche di resistenza attiva finemente sintonizzate sui progetti di vita degli abitanti, sui contesti umani, sociali e spaziali. A fronte di fattori “macro” di crisi che si somigliano, l’Autore dà conto dell’eterogeneità delle diverse esperienze, riconoscendo come capitali territoriali differenti in termini di tradizione mutualistica e filiere politico-istituzionali, diano vita a meccanismi di autogestione imprenditoriale più o meno problematici ed originali. Attraverso tali esperienze, i territori recuperano la centralità del lavoro, ritrovando una relazionalità socio-territoriale e dando linfa ad un rinnovato protagonismo delle comunità.

È proprio sulla dimensione relazionale del capitale territoriale che si incentra la riflessione di Viganò e Padua, analizzata in riferimento ai processi di trasformazione urbana contemporanei. Le Autrici illustrano il ruolo e la funzione delle risorse immateriali, intese come reti e spazi sociali, nei processi di rigenerazione urbana. Il contributo sottolinea come sia possibile distinguere tra differenti tipologie di relazione, in un perimetro che spazia dalla strumentalità collegata all’utilità personale, fino alla reciprocità comunitaria, incidendo sulla densità relazionale e sul *civic engagement* delle nostre città. In un’ottica di sviluppo e vivibilità del territorio, le politiche di coesione sono chiamate a riconoscere e valorizzare le componenti di relazionalità urbana, che catalizzano apertura, sinergia e crescita.

Caruso ricostruisce l’evoluzione che dai sistemi di accoglienza informale dei braccianti stagionali nei contesti rurali mediterranei, ha condotto a diverse esperienze istituzionalizzate di residenzialità “diffusa”, volte a contrastare la segregazione dei migranti nei precari ed isolati ghetti rurali. L’Autore sviluppa un’analisi comparativa tra la Rete degli Alberghi diffusi per i lavoratori stagionali della provincia di Foggia e l’esperienza della Red de albergues para temporeros della provincia spagnola di Jaén, sofferman-

dosi sulle caratteristiche predominanti dell'informalità, dell'emergenzialità e del segregazionismo che caratterizzano l'inserimento socio-lavorativo dei braccianti nelle due realtà. Nonostante gli esiti dei precorsi istituzionali avviati dalle due realtà si differenzino in maniera significativa, Caruso sottolinea la comune, violenta forza centrifuga che continua ad alimentare l'esclusione differenziale e l'isolamento spaziale dei migranti sul territorio.

I contributi raccolti mettono in luce, più o meno implicitamente, come la comunità sia un "oggetto di costruzione sociale" da parte di attori che cooperano, competono e confliggono (Mela, 2016) su quegli inesauribili cantieri di sperimentazione che sono i territori. Se alla base del capitale territoriale è immediatamente intellegibile la dimensione geografica e spaziale della *prossimità*, quest'ultima rappresenta una importante sfida per le comunità locali anche in termini cognitivi, sociali ed istituzionali (Boschma, 2005). Prossimità intesa come un insieme di avvicinamenti che possono essere voluti, desiderati oppure imposti, subiti, generando nuove distanze.

Prossimità, dunque, come vicinanza: tra istituzioni locali e cittadini attraverso la costruzione di visioni comuni per la città; tra cittadini e luoghi di lavoro dismessi e poi recuperati, espressione di una relazionalità socio-territoriale ritrovata. Ma il concetto di prossimità ci rimanda anche ad una dimensione territoriale inclusiva, il cui fallimento si traduce in un sistema di isolamento e occultamento della presenza migrante attraverso processi di segregazione residenziale.

La prossimità è tutt'altro che una operazione neutrale, poiché comporta la ridefinizione di relazioni e posizioni reciproche: è un esercizio di potere (Bertoncin *et al.*, 2014), che costringe la comunità a riplasmarsi incessantemente.

Riferimenti bibliografici

- Bacqué M., Sintomer Y. (2002). *Gestione di prossimità e democrazia partecipativa*. Firenze: Polistampa.
- Bagnasco A. (2003). *Società fuori squadra: come cambia l'organizzazione sociale*. Bologna: il Mulino.
- Bertoncin M., Pase A., Quatrada D. (2014). *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*. Milano: FrancoAngeli.
- Boschma R.A. (2005). Proximity and innovation. A critical assessment. *Regional Studies*, 39: 61-74. doi: 10.1080/0034340052000320887
- Bulsei G.L. (2016). Essere comunità in condizioni avverse. *Sociologia Urbana e rurale*, 110: 56-70. doi: 10.3280/SUR2016-110005
- Di Nicola P. (2006). *Dalla società civile al capitale sociale: reti associative e strategie di prossimità*. Milano: FrancoAngeli.

- Donolo C. (2005). Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazione su una nuova generazione di policies. *Stato e mercato*, 73: 33-65. doi: 10.1425/19633
- Field J. (2004). *Il capitale sociale: un'introduzione*. Trento: Erikson.
- Mela A. (2016). Per una nuova generazione di studi di comunità. *Sociologia urbana e rurale*, 110: 71-85. doi: 10.3280/SUR2016-110006
- OECD (2001). *Territorial Outlook. Territorial Economy*. Paris: OECD Publications.
- Paba G., Pecoriello A., Perrone C, Rispoli F. (2009). *Partecipazione in Toscana: Interpretazioni e racconti*. Firenze: Firenze University Press.
- Pellizzoni L. (a cura di). (2005). *La deliberazione pubblica*. Roma: Meltemi.
- Resmini L., Torre A., (2011). *Competitività territoriale: determinanti e politiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Triglia C. (2015). Ripensare le politiche di coesione territoriale. *Parolechiave*, 54: 33-42.